

Tutti quelli che odiano Manila

(Muriel Pavoni)

Il tempo non voleva passare, l'orologio sembrava inchiodato sulle cinque. Nanà, più che russare, ruggiva rasgando coi talloni sotto le coperte. Manila aveva letto da qualche parte che in una notte di sonno si consumano quattrocento calorie.

Di sicuro Nanà ne brucia almeno il doppio.

Manila, schiacciata tra la parete gelida e i rotoli caldi di Nanà, guardava il riflesso della luna tra gli scuri, nella penombra della stanza. Il corpo della donna le offriva oltre un quintale di generosa protezione. Non si poteva sottrarre, si trattava solamente di trovare il lato comodo, allora diventava quasi piacevole adattarsi a quel cuscino di carne.

L'importante era arrivare al mattino, perché lei aveva un lavoro.

Sei e quarantacinque, i pensieri si erano divorati quasi tutta la notte. Pensieri sparsi nel tempo dilatato, di quelli che alla fine non riesci a trovare il filo. Finiva sempre così: era ora di alzarsi e tra una cosa e l'altra non aveva preso sonno. Scese dal letto scivolando sulle curve di Nanà. Manila sentì il gelo del pavimento sotto i piedi. Rabbrivì. Fu un tremore intenso, una scarica in tutti i muscoli. La notte intera le si scrollò di dosso.

Attenta a non fare il minimo rumore, raggiunse la scala a piccoli passi, poggiando i piedi contratti sulle piastrelle gelate. Conosceva quella casa a memoria. Sapeva muoversi, solo un paio di orecchie allenate avrebbero potuto intercettarla. Procedeva con gli occhi spalancati a distinguere le ombre nell'oscurità. L'ansia cresceva avvicinandosi al fondo della scala.

Ecco l'ultimo gradino. Sei passi fino alla porta del bagno: uno, due, tre...

Un clangore la fece sussultare fino a inciampare, riuscì a malapena a mantenere l'equilibrio. Il cuore aveva raggiunto le tempie e pulsava sordo. D'un tratto le luci divennero più forti. Era Alda sulla soglia del bagno. Si alzò scaraventando a terra il piccolo scranno su cui sedeva aspettandola. Manila si accorse che era inciampata su un complicato groviglio di fili tesi al limitare dello scalone, collegati a una grossa pentola che doveva essere volata giù dal tavolino.

Alda la trafisse coi suoi piccoli occhi perfidi:

“Vado in bagno io. Ho un mal di pancia.”

Si massaggiò il ventre con dei movimenti circolari.

“Mi spiace per te. Mi sa che è una cosa lunga. D'altronde c'ero prima io.”

Le lanciò un ghigno. Entrando scoppiò in una risata che continuava a echeggiare fin dentro il bagno. Dopo aver sbattuto la porta, girò la chiave. Sarebbe uscita molto più tardi. La ragazza si accasciò per qualche minuto sull'ultimo gradino, rassegnata a lavarsi nel tinello, come ogni mattina.

Alda era sicuramente in cima alla lista di quelli che non la potevano soffrire, cominciare così la giornata le dava un senso di frustrazione profondo.

Tornò al piano di sopra e si buttò, peso morto, sulla poltrona di Nanà. Affondò la faccia nel bracciolo fino a inebriarsi di quel bouquet di muffa e finta pelle. E mentre Alda cantava a squarciagola in bagno, l'odore non bastava a fermare tutti i suoi fantasmi.

Le persone non fanno altro che odiarmi.

Non ne capiva il motivo, c'era un lungo elenco di risposte. Ma lei ne cercava una sola, una che contenesse tutto il suo disagio.

Chissà cosa c'è che non va. Lei mi ha odiata da subito. Da quella stretta di mano, troppo robusta. Mi ha quasi stritolato.

Affondò i pugni nelle tasche del pigiama. Poi, cominciò a contare con le dita.

Venivano fuori decine di persone sul cui disprezzo avrebbe potuto tranquillamente giurare.

Decine di compagni di classe, amici, vicini di casa, conoscenti, gente del suo paese, il posto da cui era fuggita un giorno in treno. Il suo passato, un passato di risatine e prese in giro, un passato che resta, e se si è fortunati rende cattivi, altrimenti indifesi.

L'elenco di tutti quelli che la odiavano era un modo come un altro per consolarsi. Uno strano modo di consolarsi: farsi ancora più male.

La paura si arrampicò lungo la spina dorsale fino a scuoterla in un brivido profondo. Paura di sbagliare. Paura di restare sola. Le venne un gran voglia di tornare sotto le coperte, nell'utero.

Resterò a casa. Inventerò una scusa. Oggi non è giornata.

Il telefonino fece vibrare le vetrinette della credenza.

Era Martha.

“Ehilà cara. Stai andando dalla Bagnaresi?”

“Martha!” sospirò. “Avrei bisogno di parlarti.”

“Ancora? Va a finire che mi prendo una laurea in psicologia a forza di parlare con te. Dai, muoviti che hai il primo appuntamento tra un'ora.”

Riattaccò senza darle il tempo di rispondere.

Ciao, Martha... Sussurrò, rosicchiando le ultime pellicine del pollice.

Nanà sedeva sul letto, scossa dalle urla nel bagno, aveva gli occhi semichiusi e una smorfia, come se dalla finestra filtrasse tutta la luce del sistema solare.

“Che hai, piccola? Dormito bene?”

“Come un sasso.” Mentì con un sorriso triste.

“Lo sai com'è fatta Alda. Oggi ci parlo io.”

“Magari.” Sospirò. Nanà non avrebbe mai parlato con Alda.

Intanto la donna era già intenta a ripulire i piatti della sera prima per ricavare una porzione di spaghetti.

“A te non vanno vero?”

Manila abbozzò un sorriso. Nanà ripeteva la stessa frase tutte le mattine. Poi mangiava a quattro palmenti qualsiasi cosa trovasse in frigorifero.

A fatica, la ragazza scelse dall'armadio: pantaloni di fustagno con le pince, un maglioncino azzurro con i cristalli di neve, una camicia col collo ricamato. Infilò un paio di calzettoni e le scarpe da ginnastica ancora allacciate. Sbirciò distrattamente la sua immagine allo specchio.

"Sembri più giovane." Bofonchiò Nanà

"In che senso?"

"Solo i bambini si vestono come te."

"E come si vestono gli adulti?"

"Con i jeans, per esempio e gli stivaletti, sì gli adulti si mettono gli stivaletti. E i maglioncini aderenti. Come il mio."

"Nanà, il tuo maglione non è aderente, è stretto."

"Guarda come mi segna le curve!"

“Una meraviglia.” Aggiunse Manina in tono ironico.

Nanà spalancò la bocca piena di cibo e rise, spruzzando resti qua e là.

Manila si voltò sorridendo verso lo specchio.

Nanà è stata in manicomio per oltre vent'anni e ora indossa gli abiti che le passa l'assistente sociale, ma li sceglie con mola cura.

Manila trovò la sua cartellina sul tavolo sotto una montagna bucce di mela, la ripulì passandoci sopra il dorso della mano. Nanà le lanciò uno sguardo colpevole. Manila sospirò rassegnata.

“Quando in tv c'è *Schiava d'amore* non capisco più niente.” Esclamò Nanà.

“Ora vado, stamattina ho due appuntamenti.”

“In bocca al lupo”

Dal bagno continuava a uscire il canto di Alda.

Scese in strada e s'incamminò di gran passo al primo appuntamento.

Allora. Buongiorno signora, sono qua per svelarle un segreto prezioso. No, non voglio venderle nulla. Sbagliato. Nella vendita non si usa mai la negazione. Allora, se mi regala qualche minuto non se ne pentirà. Bella questa!

Mentre ripeteva le formule apprese al corso *credi in te stesso* – guida pratica per venditori di successo – le boccette tintinnavano dentro la valigia.

Nella testa, elenchi e refrain si agitavano come palline impazzite di un flipper.

Arrivò, senza rendersi conto, alla fine della via. Tornò indietro e raggiunse il civico che aveva segnato in agenda aveva mezz'ora di ritardo.

“Signora Bagnaresi, sono la sua consulente di bellezza.”

Un pulsante aprì la porta e, di colpo, tutti i pensieri sfumarono. Abbracciò forte la cartellina con su scritto N.O.V.A. *Professionisti della bellezza*. Manila adorava quella cartellina, Manila aveva sempre sognato di fare un lavoro che richiedesse una cartellina.

A quel punto contava solo l'incarico che le aveva dato Martha. Manila adorava Martha. E far felice Martha con laacca, era ancora più bello che avere una cartellina.

Ebbe la visione di una casa luccicante e fu travolta da un forte profumo di spuma di sciampagna. Appoggiò i piedi sulle pattine su indicazione di una donnetta cotonata dallo sguardo severo che di fronte alle pezze disposte accanto alla porta, squadrava nervosamente le sue scarpe.

Nella mente della ragazza si composero le regole imparate a memoria.

Punto primo: accertarsi che il marito non sia in casa.

"Come sta suo marito?"

"...lui, da quando è in pensione, lavora più di prima."

La ragazza, guidata dalle natiche sculettanti della signora, scivolò lungo il corridoio fino alla sala da pranzo.

Dopo aver appoggiato la valigetta su un ripiano in radica, la lingua si sciolse. Tutto d'un tratto sciorinò a macchinetta le formule memorizzate.

Tentò la comunicazione persuasiva, e persino alcune tecniche ipnotiche. Sfoderò decine di tubetti dai nomi accattivanti. Li estrasse dalla valigia con abili mani da prestigiatore. La signora, sentì il bisogno di acquistare ogni cosa e fece anche una specie di abbonamento vantaggiosissimo dalle clausole oscure, elencate a caratteri microscopici in un contratto di oltre dieci pagine. Erano passate due ore, forse tre.

"Accipicchia, tra mezz'ora dev'essere tutto pronto. Altrimenti, Ugo chi lo sente."

E così Manila fu liquidata, anche se ci avrebbe passato l'intero pomeriggio a provare lucidalabbra e toni di phard, adorava pensare che le sue clienti avessero un disperato bisogno di lei.

"Torni presto a trovarmi." Le disse e lei ebbe un moto di soddisfazione.

Appena fuori dalla porta, si fiandò da Elvira Guidotti, secondo appuntamento della mattina. Era ormai ora di pranzo, ma non avrebbe mai potuto sopportare l'idea di deludere Martha. Da lei si aspettava due vendite, nessuna di meno.

Svoltò l'angolo e si precipitò verso il palazzo di fronte. In quella periferia cementificata, Manila si muoveva con estrema agilità.

Apostrofata da tutte le venditrici come una donna impossibile, la sua nuova cliente non la spaventava. Dopo aver scartato tutti gli ostacoli che si frapponevano tra lei e l'obiettivo si ritrovò nel salotto buono della Guidotti, a blaterare chissà che su uno sfavillante fondotinta dalle tonalità caraibiche. Elvira, che vantava un colorito verdastro tendente al cobalto, ne acquistò un'intera partita. Completò l'ordine con una tavolozza di fard. Si strinsero le mani.

Martha l'aspettava dietro i finestrini del bar con un tè verde fumante e l'espressione interrogativa.

"Due su due. Ho venduto quasi tutto il catalogo autunnale e alcuni prodotti delle vecchie collezioni: un fondotinta scaduto e un phard color pesca."

"Una meraviglia!" Esclamò euforica Martha.

Manila esplodeva di felicità.

"Sei la mia venditrice migliore. Diventerai la consulente del mese." *Click*. Il flash del cellulare di Martha baluginò in faccia a Manila. "Ti metto su facebook. Lo devono sapere tutti. Se continui a fare quello che ti dico, noi due faremo un sacco di soldi."

Manila la guardava estatica.

Non ti deluderò mai. Pensava.

Ripensò a quella volta in cui, tornata a casa con un bel voto, la madre le aveva chiesto se Marcella avesse preso di più. Andava sempre a finire così, la madre provava il gusto insensato di metterla in competizione con il resto del mondo. Manila, dal canto suo, nel tentativo di conquistare la sua stima, si accaniva, con scarsissimi risultati. In cambio riceveva la solita domanda. Col tempo si convinse che doveva andare così. Conta solo chi vince, e lei non vinceva mai.

"Non è colpa tua, tu non sei come gli altri."

Non capiva. Lei si sentiva, invece, proprio come tutti gli altri. Sì, aveva sentito parlare di quell'attrezzo: il forcipe. Dicevano di averla tirata fuori proprio così dalla pancia. Tirandola per la testa.

“Manila va d’accordo soltanto con Nanà, che è ancora più pazza.”

Ridevano di lei dalle sue parti. Ridevano per com’era, per quello cha faceva e per la sua amicizia con la matta del paese.

Nanà era finita in una clinica psichiatrica perché, in una crisi di rabbia, aveva picchiato la madre. Arrivato il momento delle dimissioni, la famiglia non ne voleva più sapere di lei, e allora fu spedita, dal paesino abruzzese in cui abitava, a Bologna. Era rientrata in un programma di inserimento alla vita sociale. Le diedero la possibilità di vivere in una casa del comune. Ottenne anche una borsa lavoro come riempitrice di sacchetti al supermercato. Compito che svolgeva con scarsissimo rendimento.

Al lavoro si sentiva ripetere continuamente:

“Al giorno d’oggi la gente non può aspettare un’ora per farsi riempire la borsa. Hanno tutti fretta, lo vuoi capire?”

“Le cose non puoi mica metterle dentro alla rinfusa.” Rispondeva lei. “Bisogna combinare bene i colori. Certi non ci badano. E allora voglio vedere dopo, a casa, quando disfano le borse e trovano, gli spinaci, verdi, accanto all’insalata, verde pure lei. Dopo non si capisce più niente. I colori vanno abbinati per contrasto.”

Ottenne quindi un nuovo compito, tanto la si doveva tenere occupata, riordinare il parcheggio.

Ma il parcheggio era già in ordine. E così Nanà, sul lavoro, fumava una sigaretta dietro l’altra. Tanto che aveva messo su un rantolo, come se avesse avuto una pentola di cavolo in bollore al posto dei polmoni. Quando Manila la rivide anni dopo, tornata al paese per il funerale del nonno, non era più la stessa. Era ingrassata, non faceva altro che tossire e tutti i suoi movimenti erano rallentati.

“Che ti è successo?”

“In clinica mi hanno sistemato il cervello. Si era rotto. Con delle scariche elettriche hanno ricollegato i fili.”

“Cos’è che non andava?”

“Non so. Ma per guarirmi, una volta al mese, mi facevano passare la corrente elettrica nella testa. Ogni volta pensavo di morire, uno spavento. Poi sono guarita.”

“Mamma mia. Anche il mio, di cervello, non ha mai funzionato bene. Ma, il tuo è guarito davvero?”

“Il cervello, boh. Lì, non so cosa è cambiato. Ma qui dentro qualcosa è cambiato.” Si toccò il petto.

“Prima ero agitata, mi veniva da piangere e da ridere. Adesso è tutto normale, sempre lo stesso.”

Sull’ultima parola fece una pausa e un sospiro. Come se quella normalità racchiudesse qualcosa di impossibile da raccontare.

In quell’occasione Nanà la invitò a stare da lei, che Bologna era una città piena di opportunità, che non poteva restare in quel buco di paese, a fare al massimo l’operaia all’allevamento di polli, a Bologna poteva trovare lavoro come impiegata, con un po’ di fortuna.

Alla parola impiegata Manila s’illuminò, per via delle cartelline, perché le impiegate, secondo lei, se ne andavano in giro tutto il giorno con delle cartelline.

E il lavoro con la cartellina Manila l’aveva trovato davvero, era diventava una presentatrice per la casa di cosmetici: N.O.V.A., anzi, tecnicamente, era una consulente di bellezza.

A Bologna Nanà aveva una coinquilina. Una ex degente del programma di inserimento al lavoro.

Tra Alda e Nanà c’era un rapporto difficile, o meglio, Alda voleva comandare, sbraitava e inveiva, Nanà fingeva di obbedire, ma poi faceva come le pareva. Quando Nanà decise di ospitare Manila avrebbe dovuto essere per pochi giorni. Sulle prime Alda fu d’accordo, ma quando la permanenza superò il mese la situazione degenerò.

Il giorno della partenza dal paesino fu terribile per Manila.

“Saranno tutti guai per una come te, lassù” la madre si puntò l’indice alla tempia “Prenderai solo delle fregature.”

Manila non rispose, continuò a torturarsi il lembo dell’impermeabile fissando le pozzanghere. La pioggia martellava sul tetto in ferro della stazione, la mattina di fine aprile in cui prese il treno. Aveva una valigia che stava per scoppiare.

“Ciao mamma. Io v-vado.” Fu orgogliosa di aver pronunciato quella frase. La madre le rivolse quell’ultimo sguardo severo e preoccupato, che la ragazza scolpì nella memoria. Come un incubo, ogni volta che le cose andavano storte, eccola l’espressione della mamma di quella mattina piovosa.

Fu quando, seduta nello scompartimento, udì il fischio del treno, che pensò per un attimo di avercela fatta. Meno tre, due, uno, il conto alla rovescia delle gocce sul tetto. Ma quando la locomotiva partì, fu tentata di scendere, di buttarsi giù. Rimase tutto il viaggio come imbalsamata, con lo sguardo fuori dal finestrino, nel suo impermeabile giallo grondante.

Non ce la farò mai. Impossibile.

E invece, era a Bologna da oltre due anni. E, a modo suo, era riuscita a cavarsela.

“Manila, mi senti?”

“Scusa, dicevi?”

“Insomma, pensavo... visto che sei così brava, ti assegnerei un compito di responsabilità. Una cosa che richiede estrema riservatezza. Penso che tu sia quella giusta, non deludermi.”

Le passò un biglietto con l'indirizzo.

“Hai appuntamento oggi pomeriggio. È una persona esigente. Attenta al proprio aspetto, acquista esclusivamente da me. Se va in porto, per te ci sono un bel po' di soldi. È una cosa tra di noi, nessuno dovrà sapere.” Le strizzò l'occhio.

Manila si sentì come se all'interno del bar si fosse scatenato lo stesso temporale di quando era partita con il treno. Le mani divennero scivolose. Il calore raggiunse le tempie a vampate improvvise. Dentro fu il subbuglio.

Martha crede in me. Qualunque cosa mi chieda, non la deluderò.

“Ci provo.”

“Bene, ci sentiamo domattina.”

Martha recuperò la borsa, allontanò la sedia rumorosamente e si precipitò a passi pesanti verso la porta del bar.

“Martha!” La chiamò Manila. Lei si voltò.

“Tu credi in me?”

“Certo, cara.” La porta a vetri si chiuse dietro di lei.

Alle tre in punto era di fronte al campanello. *Bertozzi O.* Non aveva mai avuto una cliente con la O iniziale. Suonò. Un click le aprì il cancello. Salì le scale, si fece guidare da una musica che proveniva dalla porta aperta. Era un'operetta. La nonna l'ascoltava sempre. Dalla soglia sbirciò nell'appartamento, sembrava deserto.

“Si accomodi, prego.” Una voce dall'interno.

Mobili eleganti, d'antiquariato forse, non ci capiva nulla ma doveva essere così. Al termine del corridoio si apriva un ampio salone pieno di arazzi alle pareti. In fondo, su una poltrona di velluto, sedeva un omuncolo in vestaglia. Portava una parrucca mora e una sciarpa damascata. Passo dopo passo il suo volto si fece nitido. Nonostante l'età era levigato come una bambola di ceramica. I lineamenti parevano dipinti.

La musica, che inondava la stanza, improvvisamente s'arrestò.

“Accomodati. Mi chiamo Oscar. Tu Manila, giusto?” Lei Annuì.

Quell'uomo gracile, con la voce flautata era davvero singolare. Aveva un modo di sedere composto, stava immobile come una statua e uno sguardo aguzzo, capace di penetrare nell'intimo.

Di fronte a quel genere di persone Manila aveva la sensazione di scomparire. Sentì i muscoli inflaccidirsi.

Ripassò quanto aveva imparato sulla vendita porta a porta. Passò in rassegna corsi e manuali. Non trovò nulla che potesse aiutarla a superare il momento.

Lui la fissava senza parlare.

Lei restò immobile trattenendo il fiato e incollò gli occhi al pavimento.

“Siedi qui cara.” Indicò un divanetto accanto a lui con lo sguardo. Aveva un tono suadente, quasi gentile. Lei, silenziosa, si abbandonò sul divano, il corpo molle come quello di un invertebrato.

“Desideri bere qualcosa? Un tè una spremuta...”

Manila rifiutò scuotendo il capo. Poi timidamente aggiunse.

“Potrei mostrarle la nuova collezione autunnale, abbiamo una linea maschile al muschio bianco, c'è il contorno occhi e anche la base colorata.”

“Non c’è fretta, facciamo due chiacchiere, prima.”

Manila era come paralizzata.

“Da anni sono costretto qui per un brutto incidente.” Spostò la coperta che aveva sulle ginocchia e scopri le rotelle della sedia su cui era seduto.

Manila si sentì come sugli spilli.

“Ho una grossa catena di alberghi, mi piacevano le donne e le auto da corsa. Una notte, pioveva, la macchina è scivolata sull’asfalto bagnato e lei è morta. Addio auto e addio donne.”

Manila avrebbe voluto dire qualcosa ma suonava tutto così stupido e quel mi dispiace, che avrebbe voluto dire, le si fermò in testa.

“Sono ridotto a chiedere aiuto per tutte le mie esigenze.”

Lo fissò per qualche istante. Distolse lo sguardo e scorse un arazzo dietro di lui: un cavaliere con una lunga spada nell’atto di infilzare un drago.

In sottofondo quell’uomo continuava a parlare in un susseguirsi di frasi ovattate, Manila ascoltava e non sentiva, afferrava vagamente il senso e fluttuava tra i movimenti fluidi del cavallo imbizzarrito e la spada alzata in un gesto elegante.

Martha, non ti deluderò.

Manila con gli occhi al quadro aveva captato le richieste del cliente. E tutto accadde come al cinema, come se stesse capitando fuori di lei.

Manila iniziò a slacciarsi le scarpe. Si sfilò il maglione, la camicetta, i pantaloni.

Indugiò un attimo, poi guardò il drago e pensò alla signora Venusta e a Elvira che avrebbe voluto comprare la crema che sposta la cellulite dal sedere al petto. Pensò a tutti i suoi clienti che desideravano soltanto un po’ di bellezza. Anche Oscar rivoleva la bellezza che aveva perduto e anche lei, con Martha, non cercava altro.

Poi c’era Alda e tutti quelli che credevano che non ce l’avrebbe mai fatta. Tutti quelli che la odiavano.

Restò immobile al centro della sala degli arazzi con i vestiti sparpagliati a terra e i calzini ancora nei piedi. Pensò a tutti quelli che l’avevano sempre maltrattata, guardate qua cosa faccio, coraggio, ci vuole coraggio e io il coraggio ce l’ho.

Rifece mentalmente l’elenco, era più breve, faceva meno male. Si stava dimenticando qualcuno? Quell’uomo non era certo fra quelli, perché lei aveva fatto quello che voleva, l’aveva fatto felice e lui doveva volerle proprio bene, lui non era tra quelli che la odiano.

La guardava, forse, sicuramente la guardava, sentiva i suoi occhi puntati su di lei, ma non aveva il coraggio di mollare il cavaliere in armatura, non poteva mollarlo proprio mentre era sul punto di infilzare il drago.

“Puoi andare.” Manila sembrava ipnotizzata.

“Ho detto puoi andare.” E le allungò una busta chiusa.

Quanto tempo era passato? Il drago era ancora lì, intatto, mentre lei si infilava le scarpe senza slacciarle.

Uscì dal palazzo con la testa che ronzava e la busta infilata in tasca. Avanzava con le gambe molli come dopo il salto in alto, l’asfalto era gomma piuma.

Dentro un subbuglio, un frullare di pensieri.

Strinse forte la busta e si ricordò di una volta, molti anni prima, nei pressi della fornace abbandonata, le sussurrava domani ci mettiamo assieme, facciamo una vasca abbracciati che ci vedono tutti, e intanto le frugava sotto la maglietta, fu veloce anche quella volta, ma senza il drago, al suo posto, un lampione illuminava l’insegna sbiadita della fornace, e il desiderio di passeggiare in piazza per mano, con lui, era immenso.

E lui non si era fatto vedere né sentire il giorno dopo e quello dopo ancora. A lei era rimasto il ricordo dell’insegna sbiadita e la sensazione che il meglio doveva ancora venire, sicuramente il bello doveva venire, dopo tutto quel brutto. Immaginò il sorriso di Martha.